

Il fenomeno mafioso e le risposte della società civile

«In tale condizione non è possibile alcuna industria, perché il suo frutto è incerto, e quindi non c'è agricoltura, né navigazione... né calcolo del tempo, né arti, né lettere, né società; e, quel che è peggio, dominano la continua paura e il pericolo di una morte violenta, e la vita dell'uomo è corta, solitaria, povera, sordida e bestiale».

(T. Hobbes, Il Leviatano)

Questa mia relazione si articola in due parti: la prima di illustrazione dei problemi che la presenza della criminalità organizzata solleva nei riguardi dello sviluppo del Mezzogiorno e la seconda di approfondimento di alcune questioni giudicate nodali per affrontare e superare il problema stesso.

La tesi di partenza è che la criminalità organizzata si espande e si consolida in presenza di forti facilitazioni di carattere istituzionale, politico, economico, sociale e culturale, e che la sua presenza impedisce al contesto sociale e territoriale di evolvere in una direzione capace di rimuovere queste facilitazioni che oggettivamente la nutrono. Le aree caratterizzate da insediamenti mafiosi, anche quando interessate da fenomeni di sviluppo e modernizzazione, presentano situazioni di squilibrio perverso sia a livello economico che a livello sociale proprio per il distorto funzionamento degli organi istituzionali, degli apparati amministrativi e degli organismi di controllo sociale.

Gli aspetti più significativi su cui focalizzare l'attenzione sono:

- * le distorsioni che la presenza e l'attività, spesso impunte, di mafia e camorra introducono nel tessuto sociale in termini di diffusione di modelli e stili di vita devianti e di orientamenti di valore distorti, asociali e antisociali;
- * l'erosione progressiva del potere e delle legittimità delle istituzioni, con conseguente aumento della insicurezza sociale e diffu-

*Docente di Sociologia presso l'Università statale di Napoli.

sione della convinzione di vivere e lavorare in una situazione di incertezza normativa. Sentimenti e convinzioni che facilitano il radicarsi di atteggiamenti di sfiducia verso le istituzioni, con conseguente rinforzo di componenti anti-istituzionali o, comunque, delegittimanti;

- * il controllo che progressivamente — direttamente o indirettamente — la mafia acquisisce, attraverso attività illegali, ma anche attività legali, dell'apparato economico e finanziario delle aree interessate. Non si può, infatti, pensare che il clima di intimidazione, di sospetto e di paura che la mafia instaura con la sua presenza capillare in tutti i settori economici e produttivi, non generi distorsioni significative nei modi in cui si realizzano operazioni economiche e investimenti produttivi. E non si può nemmeno pensare che i capitali che mafia e camorra acquisiscono, attraverso la rete di attività malavitose, restino fuori dal circuito degli investimenti legali. Le dimensioni dei capitali disponibili fanno piuttosto credere che stia avvenendo — e in parte è già avvenuto — una invasione della presenza mafiosa/camorristica in tutti i settori produttivi, da quello commerciale a quello industriale, a quello della fornitura di servizi.

Si comprende, allora, che mafia e camorra non possono essere ridotte a problema di esclusiva competenza di magistratura e forze dell'ordine. Le radici di questi fenomeni criminali non affondano nella debolezza degli apparati di controllo dello Stato, ma nella debolezza e nell'incapacità dello Stato, a far fronte ai problemi di organizzazione e direzione dello sviluppo nelle regioni meridionali.

Mafia e camorra, in quanto sistemi complessi di organizzazione criminali, non possono, quindi, essere affrontati solo come fenomeni di marginalità e arretratezza, ma vanno affrontati anche, e soprattutto, come prodotti e risultati di uno sviluppo distorto, parassitario e fortemente caratterizzato da modalità illegali di intervento. Questo significa, da un lato, che esse sono il risultato della mancata modernizzazione delle strutture istituzionali di amministrazione e gestione dello Stato, come pure delle strutture economiche, di quelle finanziarie, di quelle dei servizi sociali: insomma, di tutte le strutture che articolano una società moderna.

Si è così creata una situazione in cui bisogni ed esigenze sociali crescenti sono regolati da strutture inadeguate in termini non solo di capacità di intervento ma di modelli gestionali. Per questo la disorganizzazione sociale cresce e si aprono spazi sempre più consi-

stenti per iniziative ed imprese criminali. Dall'altro lato, lo sviluppo della mafia e della camorra, si lega al livello insopportabile e ingovernabile del degrado economico e sociale, che investe l'intero Mezzogiorno e che è il risultato di politiche sbagliate e/o mancate di investimenti produttivi ma, soprattutto, di forme clientelari di gestione amministrativa e delle costanti operazioni di appropriazione dei fondi pubblici da parte di un ceto politico-amministrativo affarista, senza scrupoli e senza intelligenza del futuro.

Per questo, se è importante che il monopolio della violenza non sia più oggi nelle mani dello Stato, è ancora più importante che la stessa direzione della società e del suo sviluppo sembri passata nelle mani della criminalità organizzata, attraverso la saldatura tra ceto politico affarista e impreditoria criminale.

Dal giugno '83 ad oggi le operazioni della magistratura e delle forze dell'ordine ci hanno fornito dati sufficienti per permetterci di affermare che:

- 1) la criminalità per alcune fasce sociali e in alcuni contesti territoriali è praticamente costume e sbocco obbligatorio; vale a dire che sono nelle mani della criminalità tutte o quasi le opportunità sociali (di occupazione, di carriera, di assistenza, di casa, etc.) a disposizione della popolazione e dei giovani, e che sono quasi inesistenti le difese sociali in termini di discredito e sanzione nei confronti delle scelte di carriera criminale;
- 2) che la capacità di aggregazione e di orientamento della criminalità si fonda su una presenza allargata e capillare di attività ed imprese ufficialmente legali ma sostanzialmente (per le fonti e gli scopi) criminali.

Il numero degli «insospettabili» arrestati cresce ogni giorno, ma queste persone (e le loro attività, i loro esercizi commerciali, le loro aziende, etc.) sono «insospettabili» solo per un'organizzazione dello Stato che non è più in grado di controllare ciò che avviene nemmeno a livello di imprese ed iniziative produttive. Certamente, queste persone, non sono «insospettabili» per la gente che gravita loro attorno, che vede «fortune» realizzarsi in tempi troppo brevi, che vede diffondersi consumi sempre più vistosi e, soprattutto, vede crescere il livello dell'impunità, da una parte, e quello del «potere» (di muovere le leve giuste, di procurare lavoro e reddito, etc.) dall'altro. Anzi è proprio questa visibilità ad assicurare loro il potere. È banale, anche se apparentemente vero, ricondurre tutto agli uomini che «occupano» le istituzioni: il problema vero è quello del-

le strutture e delle articolazioni organizzative della macchina dello Stato che non debbono lasciare spazio e possibilità di azione a nessuna forma di appropriazione, clientelare o criminale, dello Stato e delle sue funzioni.

Quando parliamo di mafia e camorra non facciamo solo riferimento ad organizzazioni criminali che si limitano al controllo del contrabbando, delle bische e del lotto clandestino e ad un'attività estesa di estorsione e di taglieggio. E neppure ad organizzazioni criminali che si dedicano esclusivamente al traffico di droga, generando come tutte le industrie di grosse dimensioni un consistente indotto criminale, fatto di scippi, rapine, furti, intimidazioni e violenze. Parliamo, invece di *holding* criminali che oltre a controllare e gestire le attività criminali tendono a condizionare sempre più pesantemente l'economia e l'assetto sociale del Mezzogiorno.

La quantità degli investimenti economici che le organizzazioni criminali sono in grado di controllare direttamente — in quanto frutto esclusivo di attività criminose, prima fra tutte il traffico della droga — è ormai nell'ordine delle decine se non delle centinaia di miliardi. E questo significa che sono in grado di controllare interi settori economici e che, attraverso lo spostamento e l'utilizzazione di questi capitali, possono decidere dello sviluppo e della crisi di questo o quel comparto produttivo. L'industria conserviera dell'agro nocerino-sarnese è un esempio lampante di questa capacità economica delle organizzazioni criminali. Ma è anche un esempio di come il controllo economico possa diventare controllo politico delle istituzioni. E mi riferisco alla truffa dei fondi CEE, ma anche alla questione dell'assistenza, che ha portato le organizzazioni camorristiche a decidere ed effettuare la distribuzione dei fondi dell'INPS, e quindi dello Stato, nell'ordine dei 40 miliardi l'anno nella sola provincia di Salerno.

Un altro esempio, per la dimostrazione della nostra tesi delle responsabilità delle istituzioni in ordine allo sviluppo del fenomeno mafioso è quello dell'esplosione dell'edilizia turistica. I litorali della Campania, della Calabria e della Sicilia sono stati in questi ultimi anni saccheggiati da imprese edilizie mafiose, quasi sempre abusive e sempre operanti in disprezzo di ogni vincolo paesaggistico. In assenza di piani regionali di assetto territoriale, di leggi che impedissero vincoli precisi anche alla discrezionalità dei comuni, si è proceduto e si procede ad uno scempio sistematico di quella che è forse la maggiore ricchezza delle regioni meridionali, vale a dire il paesaggio.

La gravità del fatto non risiede però solo nello scempio delle coste e nella distruzione di un patrimonio collettivo ma anche nella doppia possibilità offerta alle organizzazioni criminali di investire i capitali accumulati in maniera illecita e di costruirsi un'identità legale, in quanto imprenditori, con la quale poter essere presenti direttamente sul mercato, contrattare con le istituzioni ed usufruire di tutti i vantaggi che la nuova situazione comporta, a cominciare dall'accesso al credito agevolato, per finire al controllo del mercato del lavoro. È questo solo un esempio di come già la sola capacità di programmazione, indirizzo e governo delle istituzioni (in questo caso la Regione) possa tradursi in un'oggettiva facilitazione allo sviluppo e alla riconfigurazione delle organizzazioni criminali.

Ma l'intero settore edilizio, largamente gestito dall'iniziativa e dai capitali mafiosi, vale come esempio del ruolo che le carenze istituzionali possono giocare nell'alimentare il fenomeno criminale. Basti pensare che negli ultimi dieci anni sono stati costruiti, a Napoli, oltre tre milioni di vani abusivi.

La carenza di abitazioni costringe poi ad interventi di legalizzazione del costruito, che si traducono oggettivamente in legalizzazione dell'impresa criminale. Così mafia e camorra sostituiscono le istituzioni non solo per quanto riguarda i piani di sviluppo edilizio, ma anche per quanto riguarda i piani di assetto territoriale. A decidere l'assetto territoriale dell'area metropolitana di Napoli, di Palermo, ma anche di altre zone della Campania, della Sicilia e della Calabria, non sono state le amministrazioni locali, ma, direttamente o indirettamente, le organizzazioni criminali.

I risultati di questo mancato intervento — dovuto ad incuria, incapacità, ma anche connivenza — sono sotto gli occhi di tutti. L'*hinterland* napoletano e/o palermitano è ormai trasformato nella più squallida delle periferie metropolitane, in molti casi paragonabile solo alle conurbazioni spontanee delle metropoli sudamericane o del sud-est asiatico. Quand'anche le amministrazioni locali si decidessero ad intervenire non potrebbero farlo se non facendo i conti con le preesistenze e, quindi con una situazione urbanisticamente degradata.

Ma non ci si può limitare a mettere sotto accusa l'incuria e l'incapacità delle istituzioni locali perché, sempre più frequentemente, si registrano vere e proprie forme di connivenza e di compartecipazione.

L'inserimento della criminalità organizzata negli Enti locali non è un fenomeno né nuovo né recente. Già in passato gli esponenti del-

la criminalità si avvicinavano al potere, generalmente l'Ente locale, dove la saldatura tra l'offerta di strumenti illeciti di formazione del consenso — specie quello elettorale — e la domanda di benefici o di guadagni, diventava più agevole, anche perché al riparo da esposizioni al potere centrale.

In tempi più recenti, la criminalità si è proposta alla gestione degli strumenti e del denaro pubblico senza la mediazione di altre forze, oppure attraverso il ricatto e l'intimidazione. Noti mafiosi e/o camorristi hanno assunto cariche in taluni Enti; persone imputate di delitti associativi sono entrate nelle strutture amministrative degli Enti locali; una fiorente impreditoria dal capitale non chiaro ha avuto appalti, forniture, denaro per opere di ristrutturazione, ricostruzione, realizzazione di strutture di servizio pubblico. L'aspetto più importante da considerare è, però, che le modificazioni avvenute nell'amministrazione pubblica, in conseguenza del decentramento politico-amministrativo, hanno fatto diventare molto importante il controllo delle amministrazioni locali. La presenza sul territorio meridionale di grosse organizzazioni criminali con radicati agganci a livello amministrativo, con una grossa rete di attività legali interessate alle diverse forme d'intervento pubblico (appalti edilizi, ospedalieri, scolastici, provvidenze al commercio, incentivi all'industria, ecc.) ha favorito il moltiplicarsi degli intrecci tra organizzazioni criminali e amministrazioni locali, con il conseguente inquinamento della vita politica ed economica. Per comprendere le ragioni della diffusione e del radicamento della criminalità mafiosa in così vaste e numerose aree del Mezzogiorno, diventa, così sempre più necessaria una ricerca approfondita sugli aspetti che potremmo definire sociologici del problema, dalla formazione delle *élites* politiche-economiche alla socializzazione di comportamenti e stili di vita devianti. La sistematica rimozione di questi aspetti ha prodotto risultati significativi. Ha impedito, innanzitutto, che si aprisse un dibattito sulla «disorganizzazione sociale» che caratterizza il Mezzogiorno, disorganizzazione di cui la virulenza, l'estensione e la pervasività della criminalità organizzata è l'indicatore più vistoso; come ha impedito che si sollevasse il problema delle cause prossime e delle condizioni politiche e amministrative che assicurano la riproduzione di queste forme di disorganizzazione sociale. Ma, soprattutto, ha impedito che si cominciasse a riflettere sul rapporto esistente tra presenza e virulenza della mafia e presenza di un certo tasso e di un certo tipo di disorganizzazione sociale.

Si è scritto molto sul «sistema di potere» solidificatosi nelle regioni meridionali, così come del «blocco di potere» che si è venuto costruendo attorno ai flussi della spesa pubblica nel Mezzogiorno, mettendo in luce i risvolti degenerativi dei due fenomeni.

Si è poco indagato, invece, sulle aggregazioni reali che confluiscono in questi due sistemi; sulle forme e sui modi in cui si realizzano le aggregazioni di gruppi politici, gruppi economico-produttivi e gruppi economico-finanziari; sulla dinamica delle relazioni interne a «sistema» e «blocco» di potere e sulle interrelazioni che permettono al «blocco di potere» di controllare la dinamica del «sistema di potere»; sul tasso di disorganizzazione sociale necessario, nella situazione meridionale, ad assicurare la riproduzione del blocco di potere ormai consolidatosi.

Non meno importante è l'approfondimento della cause sociali che concorrono al consolidamento delle organizzazioni criminali e che forniscono loro la legittimazione necessaria all'esercizio di un potere che spesso investe e copre ambiti istituzionali. In particolare, andrebbero indagate le ragioni del radicamento di tradizioni devianti in determinati contesti ambientali; e, in questi ambiti, andrebbero precisati i meccanismi di socializzazione di comportamenti, mentalità, orientamenti valoriali, stili di vita criminali. E questo non solo perché si tratta di un settore di indagine trascurato ma perché le trasformazioni che, complessivamente, hanno investito le aree meridionali, proprio perché non sostenute da un'adeguata progettualità sociale, hanno introdotto e generato distorsioni evidenti anche nelle dinamiche di socializzazione e di distribuzione delle opportunità di mobilità sociale, oltre che nei processi di legittimazione del potere e dell'autorità. Sul piano delle cose da fare, delle risposte della «società civile», molte sono quindi le attività necessarie:

- * c'è bisogno di informazioni da far circolare, perché troppo basso è il livello di consapevolezza della reale pericolosità del fenomeno;
- * c'è bisogno di progetti di largo respiro, capaci di aggredire e rimuovere le cause sociali del fenomeno che sono di carattere *culturale* (e, quindi, lotta all'evasione scolastica, ma anche lotta per il miglioramento dei servizi scolastici ed educativi); di carattere *economico* (e, quindi, lotta per la razionalizzazione del mercato del lavoro, per l'occupazione giovanile, per l'incentivazione dello sviluppo non verso settori arretrati — come è stato fatto finora

— ma verso settori avanzati); di carattere *ambientale* (e, quindi, lotta per la qualità della vita, per il risanamento dei quartieri e delle abitazioni malsane nelle città, per il verde, per le strutture sportive, ricreative e culturali adeguate ai bisogni dei giovani, delle donne, degli anziani); di carattere *politico* (e, quindi, lotta contro ogni forma di appropriazione in termini personali dello Stato e delle istituzioni, ma anche lotta per la modernizzazione del funzionamento degli apparati istituzionali, per la loro trasparenza).

È una grande guerra per lo sviluppo e il rinnovamento che le regioni meridionali hanno davanti. Ma è su questa guerra, che prevede molti fronti di lotta, che si gioca il futuro del Mezzogiorno e la possibilità di sradicare il fenomeno mafioso.